

Il prezzo del «ritorno»

Ho notato che in Italia, e particolarmente a Trieste, è molto in voga la professione di «storico». Molte persone scrivono libri sulla recente nostra storia. I giovani si documentano sul sentito dire, mentre gli anziani ricordano tutto, ognuno però in maniera diversa.

Anche il «picconatore» on. Cossiga ha espresso le sue idee con parole di elogio per il maresciallo Tito, lanciando addirittura l'idea di erigere un monumento in suo ricordo. Ammetto che Tito era un grande uomo, un grande statista, ma per i popoli slavi, non per Trieste.

Io ricordo perfettamente il primo maggio 1945. Il XI Corpus occupò Trieste (liberandola) dal terrore tedesco. Mi risulta che non c'era proprio nulla da cui liberare, poiché l'esercito tedesco era stato sconfitto e in fuga. Hitler e Mussolini erano morti. Il fascismo e il nazismo non esistevano più. Ma qui le pattuglie del IX Corpus setacciavano le strade in cerca di qualche isolato soldato tedesco o qualche fascista che non era riuscito a mettersi in salvo.

La guerra era finita ma si sentivano spari per tutte le strade, e ricordo che i 40 giorni di dominazione slava sono stati più spaventosi di tutti i quattro anni precedenti. Persone innocenti sparivano, soltanto perché erano italiani e dipendenti pubblici. Successivamente abbiamo saputo che la loro tomba erano le famose foibe. Purtroppo devo dire che il governo italiano di allora non ha voluto indagare sull'identità di quei poveri martiri. Anzi, ha fatto tutto il possibile affinché la verità non venisse mai a galla.

Ora finalmente festeggiamo l'anniversario del ritorno dell'Italia, ma quale prezzo ci è costato? Qualche storico mi corregga se sbaglio, ma, se la memoria non mi tradisce, Trieste è divenuta definitivamente italiana soltanto nel 1975 a seguito del trattato di Osimo. Nel 1954 le truppe angloamericane se ne sono andate e la nostra regione era suddivisa in Zona A e Zona B. Il comando della Zona A era sotto giurisdizione italiana, ma nulla di definitivo.

Per non essere fraintesa preciso che sono un'italiana di lingua e cultura, e mi van-

IL CASO

Appello di un detenuto affetto da Aids che al Coroneo sta attuando lo sciopero della fame

«Sono malato, chiedo gli arresti domiciliari»

Sono un detenuto che si trova in carcerazione preventiva nella Casa circondariale di Trieste, e mi chiamo Mario Bortone. Sono disperato per la situazione in cui mi trovo. Sono ammalato di Aids e ho l'epatite C attiva con conseguenza di cirrosi epatica. Avrei dovuto avere il trattamento con Interferone, Peghilato e Ribavirina per scongiurare l'avanzamento della cirrosi. Oltre tutto i miei epatociti, non facendo il trattamento, rischiano di provocare dei tumori al fegato. Inoltre stavo seguendo un programma terapeutico per l'Aids all'ospedale di Brescia, con dei farmaci sperimentali che non sono in commercio, e solo seguendo un protocollo la casa farmaceutica me li forniva in via compassionevole. A causa dei forti effetti collaterali di questi farmaci (nausea, anoressia, vomito, astenia), e con una patologia colecistica con fango biliare e calcoli, più una sin-

drome depressiva, c'è anche un rischio di iperlipidemia che le terapie inducono con un incremento dei trigliceridi a 438 mg. Usavo cannabis (hashish) o marijuana sia per lenire i dolori, sia per riuscire ad assumere la terapia retrovirale, e funzionava anche come antidepressivo. Ora mi trovo in carcere perché la Finanza, dopo una perquisizione, mi ha sequestrato 400 grammi di hashish, e mi ha arrestato non per uso personale di droga, bensì per spaccio. E da più di un anno, dopo una prescrizione fattami da un medico infettivologo di Brescia, con una posologia di 10 grammi al giorno, che abbiamo fatto richiesta al Ministero della salute, esattamente il 3 dicembre 2003, poi finalmente autorizzata dal Ministero della salute appena nel giugno 2004; purtroppo questa sostanza doveva essere importata dall'Olanda, ma non l'ho mai ricevuta, e l'auto-

izzazione scadrà a dicembre 2004.

Per cause di forza maggiore ho dovuto illegalmente procurarmi l'hashish, con le conseguenze che sto subendo tuttora. Nonostante l'art. 286 bis del Codice di procedura penale, che vieta l'arresto, mi trovo qui in carcere senza i miei farmaci salvavita, e con una profonda depressione che mi ha portato al tentato suicidio con un lenzuolo legato alle sbarre della cella. Sono stato arrestato il 21 ottobre 2004, e al momento i miei linfociti erano soddisfacenti; adesso rischio pure che l'Hiv crei delle resistenze ai pochi farmaci che mi sono rimasti disponibili; purtroppo il programma terapeutico in corso subirà un fallimento a causa di questa situazione. Lo psichiatra del carcere ha dichiarato la mia incompatibilità alle strutture carcerarie, ma ugualmente, io resto rinchiuso in questa cella, a sca-

pito della mia salute e contro l'art. 32 della Costituzione che dice che la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana, e che la Repubblica tutela la salute dei cittadini come fondamentale diritto dell'individuo.

Ora è da quasi dieci giorni che faccio una protesta pacifica, con lo sciopero della fame; all'entrata in carcere avevo 72 kg; oggi, all'ultimo controllo, ne ho 62. Questo farà sì che il mio sistema immunitario subirà ulteriori aggravamenti. Io purtroppo ho parecchi precedenti penali, e questo induce a far credere ai giudici la mia non buona fede; invece l'hashish mi serviva per uso terapeutico.

Sono disperato. In questa situazione, pur non essendo il mio un reato grave, non vogliono concedermi gli arresti domiciliari presso la mia famiglia.

Mario Bortone

to che mio padre era un irredentista. Proprio lui, con altri amici, ha issato il primo Tricolore sulla torre del Municipio il 30 ottobre 1918. Viva l'Italia, Viva l'Istria, viva la Dalmazia!

Immacolata Mioni-Ressel

La licenza per i pentiti

Non passa giorno che si deve registrare un nuovo sberleffo alla Giustizia, con la G maiuscola, quella che sta dentro ciascuno di noi, anche se spesso facciamo finta di non sentirla, per comodità. Nonostante la denuncia della coppia Franzoni per voce dell'ineffabile avvocato Taormina, indirizzata ai magistrati che li avevano incriminati per un ricorso contro la condanna a trent'anni di galera per la donna (da scontare, a quanto sembra, a casa sua), adducendo prove false se non addirittura contraffatte, il colmo dell'offesa al buon senso dei cittadini è stato raggiunto giorni fa con il «caso» Brusca. La parola della - eventuale - revoca delle licenze premio per colpa di un telefonino restituirrebbe (uso il condizionale)

al camorrista la sua vocazione di ergastolano a vita non per l'addizione di tutte le pene accumulate per aver partecipato, in prima persona, all'assassinio di un centinaio di cristiani connazionali che avrebbero ostacolato gli obiettivi vaticinanti suoi e dei suoi «soci», bensì per aver usato il telefonino della moglie. Destino beffardo.

Dice: ma è la legge, che prevede le licenze per i pentiti. Sempre lo stesso. Quante volte ha fatto scandalizzare - se non sghignazzare - l'intero Paese? Cosa si aspetta ancora per cambiarla o ritoccarla, per non far passare, almeno la Giustizia, per una barzelletta? Altroché divisione delle carriere, aumento degli organici, scioperi, ecc.

Bruno Benevol

Il Corriere di Trieste

Plaudo all'iniziativa editoriale de Il Piccolo su Trieste. Per quanto riguarda il volume 1945-1954, mi permetto, quale testimone dei fatti dell'epoca, una precisazione riguardante (pag. 42) il quotidiano «Il Corriere

di Trieste», che fu fondato e diretto dal giornalista indipendentista Alberto Paulin (da De Castro confuso con l'omonimo insegnante di educazione fisica), il quale, già repubblicano mazziniano sotto l'Austria, era stato condannato dal Tribunale speciale di Trieste a dieci anni di confino nell'isola di Ponza, perché antifascista corrispondente con gli italiani fuoriusciti a Parigi. Stretto dagli indipendentisti comunisti, Paulin vendette per 250 mila lire la testata del giornale al nuovo direttore Carolus Cergoly.

Per completezza di cronaca storica sarebbe stato doveroso rammentare l'importante attività del Comune di Trieste nell'epoca settembre 1945 - giugno 1949, retta dal sindaco avvocato Michele Miani, specchio uomo politico azionista. Attività importante non solo per l'immane lavoro tecnico-amministrativo di ricostruzione della città, ma per iniziative (vedi per es. la creazione dell'Eziti) attribuite a persone e istituzioni correlate, ma specialmente per l'azione politica svolta in sintonia

con Gino Palutan, allora presidente della Zona di Trieste (come un prefetto) e con il sostegno di Cammarata, rettore dell'Università. Sui fatti del periodo 1953-54 fu influente la collaborazione personale del rettore dell'Università di Trieste, Rodolfo Ambrosino, con il vescovo Santin e il consigliere diplomatico Diego De Castro, alla memoria del quale va riconosciuto il merito di interventi particolarmente significativi a livello internazionale.

Luigi Stasi

Cittadini ignorati

Circa un mese fa il Circolo Acli Fanin, assieme alla Lega consumatori e all'associazione ambientalista Anni verdi, aveva denunciato lo scempio degli alberi secolari del piazzale di San Giacomo. Noi, con gli Amici della Terra e altre associazioni, avevamo raccolto un migliaio di firme contrarie alla costruzione del parcheggio.

Nostri rappresentanti avevano partecipato a un'audi-